

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXX Domenica ordinaria A - 2008

Es. 22,20-26; Salmo 17; 1 Tess 1,5c-10; Mt. 22,34-40

Traccia biblica

Per Gesù, il compimento della Legge e dei Profeti sta nel *tenere strettamente uniti l'amore per Dio e l'amore per il prossimo*. Se si ama Dio veramente, si ama anche il prossimo. E se si ama veramente il prossimo è perché si trova in Dio la forza e il motivo per amarlo.

La prima lettura, tratta dal *Libro dell'Esodo*, fa parte di un elenco di norme riprese dal "*Codice dell'Alleanza*". E', per così dire, lo statuto del popolo di Dio, nel quale sono riportate le qualità umane e spirituali senza le quali non è possibile far parte di questo popolo. In esso si può cogliere come già l'AT sentisse fortissima l'esigenza dell'amore verso il prossimo, soprattutto quello più bisognoso, quale necessaria manifestazione della fedeltà a Dio che ha liberato Israele dalla schiavitù egiziana. Il testo si apre con un appello a "*non molestare*" e "*non maltrattare*" le tre categorie di persone tradizionalmente più in difficoltà: lo "*straniero*", l'"*orfano*" e la "*vedova*". Particolarmente significative sono le motivazioni: chi ha conosciuto l'oppressione ed ora sperimenta la libertà non può diventare a sua volta oppressore; chi ha conosciuto la fame non può restare insensibile di fronte all'affamato; trattare male queste persone è una bestemmia contro Dio stesso e potrebbe scatenare la sua indignazione. Detto questo, il brano prende poi in considerazione il problema del "*prestito del denaro*" o degli "*indumenti*". Per il prestito del denaro non solo è severamente proibita l'usura, ma assolutamente vietato *ogni interesse*; la normativa mira a due cose: che siano impediti l'arricchimento a scapito delle esigenze fondamentali del vivere e il fenomeno di progressiva pauperizzazione degli strati sociali più bassi. Per quanto riguarda il prestito degli indumenti, al credente è chiesto un atteggiamento di grande umanità, la capacità di capire la situazione di difficoltà di chi è nel bisogno e si sottolinea che comunque Dio è vicino, solidale, misericordioso, quasi un tutt'uno con l'indigente.

Il Salmo esprime la consapevolezza di Israele di essere stato salvato da Dio. Esso è, dunque, un invito al popolo di Dio di ieri, di oggi e di sempre ad assumersi l'impegno di far sperimentare anche agli altri la gioia di essere liberati da Lui; per questo proclama Dio roccia, forza, salvezza, rifugio.

Nella seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonicesi*, Paolo esprimendo il suo orgoglio di essere stato per i Tessalonicesi un esempio di fedeltà, ricorda come egli si sia speso generosamente per loro e come essi non siano stati semplici spettatori, ma lo hanno preso come modello, arrivando a fare del Vangelo il loro stile di vita.

Il racconto del Vangelo si svolge nell'area del tempio, dopo l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Continua l'insistente attacco da parte dei farisei, dei sacerdoti e degli anziani del popolo. Tali attacchi, nonostante le sagge risposte di Gesù, sfoceranno nel suo arresto e nella sua condanna a morte. Questa volta è mandato avanti un "*dottore della Legge*", per così dire, un *collega* del Maestro Gesù. La domanda si mostra subito capziosa e malevola.

Ogni buon israelita conosce il più grande comandamento che recita tre volte al giorno: "*Ascolta, Israele... tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze*" (Dt. 6,5). Le scuole rabbiniche, nel tentativo di spiegarne meglio possibile il senso, erano arrivate tuttavia ad esplicitare dettagliatamente tutta la Legge attraverso ben 613 precetti! La domanda del dottore è, quindi, una sollecitazione ad iniziare un'intricata discussione sull'interpretazione della Legge.

Gesù, però, non intende affatto schierarsi a favore di questa o quella scuola rabbinica: per Lui, infatti, il rapporto con Dio non può essere ridotto né ad una questione accademica o, come diremmo noi oggi, da... salotto, né ad una serie infinita di precetti da osservare scrupolosamente. Coglie, dunque, l'occasione per annunciare una novità unendo e omologando il testo del Deuteronomio alla prescrizione del Levitico: "*Amerai il prossimo tuo come te stesso*" (19,18), affermando a sorpresa che i due comandamenti sono "*simili*", cioè che essi esigono la stessa osservanza: non si può presumere di amare Dio senza amare anche il prossimo.

Amare Dio e amare il prossimo... Dio vuole che lo amiamo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze; ma ci dice pure di amare gli altri, che cioè quello che è dato a Lui non è sottratto a loro, che rimangono sempre cuore, mente e forze per amare anche il nostro prossimo.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Il brano, facendo seguito alla disputa sul tributo a Cesare con i farisei e gli erodiani e al dibattito sulla resurrezione con i sadducei, appartiene alla sezione in cui Gesù, trovandosi a Gerusalemme nella zona del tempio, si confronta con i rappresentanti dei movimenti giudaici impegnati. Tornano qui in scena i farisei, ma si può notare come le loro intenzioni siano un po' meno aggressive di quelle mostrate precedentemente in occasione della domanda sul tributo. La ragione di ciò sta innanzitutto nel fatto che, con la sua risposta, Gesù ha appena fatto fare una figuraccia ai sadducei; in secondo luogo, il testo non parla più di un tendere un'insidia, una trappola, bensì di un "mettere alla prova", ossia di un tentativo di saggiare la validità del suo insegnamento; infine, essi si rivolgono a Gesù ancora con il titolo di "Maestro", ma in questo caso non si ravvisa un indizio di ipocrisia.

*In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?". La domanda che il dottore della Legge ha una giustificazione se si tengono presenti le contrastanti ripartizioni e interpretazioni che le varie scuole e i vari maestri davano della Legge e se si pensa alla molteplicità (più di 600!!!) dei precetti in cui essa veniva suddivisa. La ricerca di un *principio unificatore*, in modo da sapersi orientare nella vita, e di stabilire un certo ordine e gerarchia era molto sentito nel giudaismo. L'interlocutore di Gesù, infatti, non gli chiede semplicemente quale sia il primo comandamento, il più grande, ma quale sia quello "grande" (semitismo che significa "il massimo").*

Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Questo è il grande comandamento. Il secondo poi è simile a quello: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti". **A)** La risposta di Gesù si articola in due momenti in cui delinea una distinzione tra un primo e un secondo comandamento. Per il primo Egli rimanda allo *Shema Israel* ("*Ascolta Israele!*") e cita Dt. 6,5; per il secondo comandamento rimanda al precetto di Lv. 19,18 sull'*amore del*

prossimo. Si lega così indissolubilmente l'invito profetico ad amare Dio con il comandamento divino ad amare il prossimo. **B**) Pur essendo considerati e riassunti unitariamente, si può riconoscere tra i due comandamenti una gerarchia: lo si suppone dal fatto che Gesù riguardo al primo di essi dichiarò: “Questo è il grande comandamento”. Prima di tutto perché l'amore per Dio non comporta l'impegno a volere il bene di Dio, come succede quando si ama una persona, ma la fede in Lui, l'ascolto e la pratica della sua Parola. In secondo luogo, perché solo l'amore per Dio esige un coinvolgimento *totale* della persona, e precisamente delle dimensioni del desiderare, del comprendere e dell'agire. Cuore, anima, mente corrispondono alla volontà, ai sentimenti, al pensiero; indicano, pertanto, la mobilitazione delle energie *vitali* della persona e l'integralità delle sue risorse. Pur sorprendendo, dunque, che Gesù dichiarò “*simile*” al primo il secondo comandamento e pur incrociandosi essi perfettamente, l'amore per il prossimo non può essere considerato sullo stesso piano di quello per Dio. L'uomo, infatti, non è Dio; anche se merita tutto la stima e l'attenzione possibile, e anche se esige di essere amato con il coinvolgimento di tutte le dimensioni della persona, non offre tuttavia le stesse garanzie e la stessa affidabilità di Dio. Non può prendere, dunque, il suo posto. **C**) Che il secondo comandamento sia “*simile*” al primo significa che merita la stessa osservanza; la sua stretta collocazione accanto al primo comandamento vuole sottolineare, da una parte, che si tratta di un valore fondamentale, sacro, indisponibile e, dall'altra, che la fede in Dio non si riduce né a misticismo disincarnato, né ad una forma di orizzontalismo chiusa al Trascendente. Tra i due comandamenti c'è gerarchia, non separazione. Il secondo evidenzia e trae motivo e forza dal primo. Insieme, essi costituiscono la sintesi di tutte le esigenze poste da Dio all'uomo (“*Da essi dipendono tutta la Legge e i Profeti*”). **D**) “*Come te stesso*” non vuol dire che dobbiamo proiettare sull'altro desideri e aspirazioni, fare l'altro a nostra somiglianza; non sarebbe compatibile con l'amore vero. Significa, invece, che dobbiamo dedicare all'altro la stessa cura, la stessa attenzione, lo stesso rapporto di vicinanza che stabiliamo con noi stessi. Infatti, è certo che nessuno è vicino a noi più di noi stessi, nonostante che spesso ci amiamo in modo sbagliato. **E**) Rimane da stabilire chi sia il prossimo, il significato da dare a questo concetto. Senza dubbio il comandamento del prossimo è stato, nella predicazione apostolica, pensato e formulato prevalentemente nei termini dell'amore reciproco tra i discepoli (cf., ad es., Ga. 5,14; Rom. 13, 8ss; Gv. 13,34; 15,13, ecc...). Nel presente testo esso si presenta in tutta la sua apertura: il prossimo è qualsiasi altra persona e non soltanto un membro della comunità di appartenenza. Peraltro, bisogna qui ricordare che nel Discorso della Montagna, Matteo comprende anche il nemico (cf. 5,43ss). Questo allargamento dell'amore del prossimo al nemico non comporta solo un aumento quantitativo, ma un vero incremento qualitativo dell'atto stesso di amare e perciò dello stesso soggetto che lo pone.

Attualizzazione

Cosa è essenziale alla vita? E nell'esperienza di fede? Come possiamo con poche parole sintetizzare il messaggio evangelico e la visione teologica e antropologica del cristianesimo? Le scuole rabbiniche del tempo di Gesù erano arrivate, tra comandamenti grandi e piccoli, a formulare ben 613 precetti (365 negativi e 248 positivi), tutti ugualmente importanti ed obbligatori. In tale etica, così frammentata, mancava una *sintesi* che potesse orientare l'israelita. Nel cristianesimo è successa praticamente la stessa cosa: nel corso della storia, si sono piano piano imposte tradizioni, devozioni, pratiche pie, ecc..., che i fedeli hanno messo sullo stesso piano dei comandamenti, se non addirittura al di sopra. Il brano evangelico di oggi ci aiuta a far chiarezza, fornendoci un *principio unificatore* delle varie formulazioni etiche dell'atteggiamento di fede.

Cosa fa dobbiamo fare per essere veri discepoli di Gesù? Andare a messa? Pregare? Battezzare i figli? Preoccuparci di farli cresimarsi e sposare in Chiesa? Donare parte delle nostre imposte alla chiesa cattolica?

Dalla risposta che Gesù fa al dottore della Legge appare evidente che siamo fuori strada! Egli non ci impone, infatti, una lunga serie di prescrizioni da osservare minuziosamente. Per Lui tutto è fondato su due comandamenti che poi sono *uno solo* perché hanno un comune denominatore: l'*amore*. Senza l'amore a nulla servono i mille surrogati inventati dalle persone pie e dai farisei di ogni tempo: l'essenziale è... *amare*! L'amore è l'unica virtù che può darci la felicità e garantirci di fare un'autentica esperienza di fede; Egli stesso lo pone al centro della sua vita.

La fede, dunque, è tutta una questione di amore, un amore rivolto a *Dio* e al *prossimo*, un amore che impegna non qualche ritaglio del nostro tempo, quello che rimane delle nostre energie, ma corpo e anima, *tutta la nostra persona*. Molti amano, ma con il... freno a mano tirato! Gesù ci chiede di amare con intensità, con forza, più che riusciamo, dando il meglio di noi stessi. Egli non vuole persone tiepide o addirittura fredde: ci chiede di amare con passione, slancio, entusiasmo; ci chiede di mettere in gioco anche l'intelligenza. Quando uno ama veramente con il cuore, la mente, la volontà non c'è bisogno di fornirgli tante istruzioni, tante indicazioni. Troverà lui, da solo, con fantasia ed originalità, la strada giusta, le modalità più convenienti per esprimere concretamente questo fuoco che ha dentro per Dio e per il prossimo.

Così l'amore verso Dio si tradurrà in ascolto e accoglienza della sua Parola, in fiducia e obbedienza incondizionata alla sua volontà, in adorazione e continuo rendimento di grazie, in richiesta di protezione e abbandono tra le sue braccia paterne. E l'amore verso il prossimo saprà ricorrere ai gesti e alle parole che esprimono ora la tenerezza di una madre, ora la misericordia di un padre, ora la comprensione di un amico, ora la vicinanza di un fratello, ora la solidarietà di un volontario, ora l'affetto esigente di un educatore.

Due soli comandamenti. Primo: "Amerai..."; secondo: "Amerai...". Dunque, in realtà, *un solo* comandamento. Tutto il resto è secondario, viene dopo o addirittura non conta proprio niente! Che io osservi tutti i primi nove venerdì del mese o i giovedì a Santa Rita, che io accendi ogni giorno la candelina ai santi, che io non mi perda mai un rosario o un pellegrinaggio, che io realizzi tutti i miei progetti, faccia carriera, abbia successo è marginale. Se tutte queste cose hanno scarsa rilevanza davanti a Dio e saremo *giudicati sull'amore*, vuol dire che l'essenziale è... *amare!* Senza l'amore, tutto il resto è un corollario e addirittura anche le azioni più meritevoli, verso Dio e verso il prossimo, possono diventare operazioni di facciata, esteriorità inutile, ipocrisia...

Questi due comandamenti erano ben noti alla tradizione giudaica, come sono ben noti anche a noi. L'originalità della risposta di Gesù sta nell'averli *assimilati* facendo del primo il criterio di verifica del secondo e viceversa, e nella centralità che assegna loro nella Legge e nei Profeti. Ma c'è di più: Gesù *universalizza* il concetto del prossimo. C'è la tentazione, infatti, di cadere, come nell'ebraismo, nei particolarismi, di amare solo quelli che appartengono alla nostra cultura e religione, quelli che ci sono simpatici, quelli che hanno le nostre stesse idee, quelli che rispondono alle nostre attese, quelli che ricambiano il nostro amore... Per Gesù, invece, il prossimo è... *chiunque*, anche lo sconosciuto, perfino il nemico! Chiunque è amato da Dio deve essere amato anche da noi. E dal momento che Dio ama tutti, anche noi dobbiamo amare *tutti*, proprio tutti, escluso... *nessuno!* Specificazione quanto mai necessaria perché perenne è la tentazione di delimitare gli spazi, operare una classificazione, fare delle discriminazioni, come se alcuni contino meno degli altri.

E' detto inequivocabilmente nella prima lettura, dalla quale traspare la sorprendente delicatezza di spirito che dobbiamo avere nei confronti di ogni persona. Il brano parla dell'amore per gli *stranieri*, gli *orfani* e le *vedove*, cioè delle categorie sociali più deboli, accomunate dalle caratteristiche della marginalità, dell'indigenza e dell'incapacità di fare valere i propri diritti; e, concludendo, dice che Dio punirà severamente coloro che le maltratteranno o non se ne faranno carico. Esso lascia, dunque, intendere chiaramente il valore illimitato della persona umana e il profondo rispetto che ciascuno di noi deve nutrire nei confronti di *ogni uomo*.

Briciole di sapienza evangelica...

- *Sempre a proposito delle... relazioni!* Nell'inquadrare il contesto del brano evangelico, abbiamo già rilevato come dietro alla domanda dello scriba farisaico, pur emergendo il ricordo storico del contrasto tra Gesù e i suoi avversari, non si avverte tuttavia la solita ostilità nei suoi confronti. Se l'intenzione è meno aggressiva, il loro atteggiamento non appare però ancora del tutto soddisfacente, in quanto si chiamano fuori del gioco e si comportano come una commissione di esame di un aspirante rabbì. Invece di porre delle domande per istruirsi e cercare la verità, se ne sentono già padroni e si ritengono autorizzati a giudicare gli altri, compreso Gesù. Nella relazione educativa, occorre dare molto spazio all'*ascolto* sia per poter capire i punti di vista dei nostri ragazzi, e così dare risposte intelligenti alle loro attese, sia per imparare da loro, rimotivarci e ripensarci come educatori. Questo secondo aspetto è molto trascurato, perché siamo adulti, abbiamo l'esperienza dalla nostra parte, sappiamo già come vanno le cose nella vita...! E invece no, perché nessuno ha la verità in tasca e perché stare a contatto con i giovani è una grande opportunità per capire le rapide trasformazioni della società, il mondo in cui viviamo, le visioni antropologiche diverse da quelle che sono state trasmesse a noi; parlare con i ragazzi è vita, novità, cambiamento, congiuntura e continuità tra passato, presente e futuro.

- *Il dono della semplicità e della chiarezza.* Si deve rilevare che, nell'economia del brano evangelico, dietro la domanda dello scriba si intuisce una seria preoccupazione della comunità per la quale scrive Matteo. E' noto che i cristiani provenienti dal giudaismo si riportavano dietro i condizionamenti dell'esperienza religiosa precedente; fra questi, il rischio di smarrirsi nella selva di una miriade di obblighi e di divieti. Il tentativo di chiarire la Legge e i Profeti aveva portato le autorità religiose a formulare una infinità di precetti dettagliati e al rischio di disperdersi nell'affanno di osservarli tutti in modo rigoroso. Di qui, la necessità di individuare un'indicazione che potesse raccogliere in unità tutti i comandamenti. Gesù taglia corto e ne indica due soli: brevi, chiari e precisi. C'è oggi, purtroppo, chi lascia correre tutto nell'educazione; c'è però anche chi non lascia passare nulla, diventando asfissiante, antipatico, insopportabile, ossessivo. Ho conosciuto ragazzi della vecchia

guardia che sono passati per le comunità di recupero che si sono rifatti una vita e hanno aiutato altri a farlo lavorando attorno ad alcuni principi e valori fondamentali della vita. Poche, sicure ed essenziali cose, dette con amore, ma chiaramente e senza cedere alcun patteggiamento: è quello che, a mio giudizio, conta nella relazione educativa. E' quanto ho imparato anche da mio padre: grande senso della responsabilità e del dovere, rispetto rigoroso almeno per i momenti forti della vita della famiglia, sacralità dell'amicizia, dell'ospitalità, della solidarietà e della correttezza dei rapporti, appartenenza e partecipazione alla vita del territorio, forte senso critico (a dire il vero, lui tendeva alla diffidenza e al sospetto radicale). Una *sintesi esistenziale*, fatta non di divieti, ma di *valori*; pochi, ma evidenti, autoluminosi, obiettivamente validi per tutti, credenti e non credenti, capaci di fare fattori integratori della personalità. Oggi, i ragazzi sono tentati di assecondare una marea di proposte e di non coglierne nessuna attorno alla quale costruire un progetto di vita. Occorre, dunque, insegnare loro ad affrontare la questione dell' "essenziale" e ad orientare desideri, pensieri, affetti, decisioni, tempo attorno a ciò che si è appunto scoperto come realmente più importante nella vita. Sottrarsi a questi impegni significa rischiare di girare a vuoto, di disperdere le proprie energie un po' qua e un po' là, in definitiva non affezionarsi a nulla e vivere senza una meta ben precisa.

- *L'amore: un itinerario da percorrere fino alla fine della vita.* Sia l'amore verso Dio che quello verso l'uomo sono proposti dal brano evangelico come un compito *inesauribile*. Infatti, la formula verbale usata – "amerai..." – è sia un imperativo che un *futuro*. Al valore di un comando da osservare, essa aggiunge dunque l'idea della *progressività* e dell'*incompiutezza*. Ci sono vari livelli di amore e di relazione. Non possiamo dire di conoscere una persona solo perché l'abbiamo vista al supermercato o perché siamo usciti qualche volta insieme; né possiamo dire di essere coppia perché abbiamo detto "sì" davanti al prete; o di essere padri e madri perché abbiamo messo al mondo un figlio, ecc... Rimango sorpreso dal fatto che molti considerino l'inizio di un'esperienza come se fosse già la fine. E' normale che essa si avvii poi all'esaurimento o che addirittura si registrino delle regressioni a livelli adolescenziali o addirittura infantili. Occorre, dunque, trasmettere ai ragazzi due cose importantissime: che la maturità relazionale è un processo lento, un cammino lunghissimo, mai percorso del tutto e che ogni delusione data o ricevuta, ogni battuta d'arresto, ogni incomprensione è un'occasione preziosa per passare alla fase successiva e così imparare piano piano a pretendere meno coccole, fare sempre meno capricci per inoltrarsi nell'immenso e affascinante universo dell'amore adulto. "Amerai..." vuol dire che l'amore è un'azione mai conclusa, è un progetto che dura quanto dura il tempo a nostra disposizione!

- *L'educazione alla fede.* Molti genitori, cattolici e praticanti, si lamentano di non riuscire a trasmettere la fede ai propri figli. E' vero, non è cosa semplice. Ma spesso, il massimo che si fa è di invitarli o imporre loro di andare a messa la domenica finché essi ascoltano. Non mi risulta che siano molti i cristiani – anche quelli appartenenti ai gruppi ecclesiali – che si ritagliano degli spazi di preghiera all'interno della casa, che marito e moglie preghino qualche volta insieme, che almeno al momento dei pasti si invitino tutti quelli che stanno attorno alla tavola a fare un momento di silenzio o a rivolgere una preghiera di gratitudine al Signore, che insomma dalla loro vita traspaia chiaramente l'opzione del primato di Dio. Le relazioni poi... Il primo prossimo (=vicino) sono il marito, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, gli amici, i vicini di casa... Queste benedette relazioni, di cui tanto parliamo ogni domenica, come sono prima di tutto in famiglia? Se siamo dei credenti superficiali o se diamo importanza a tutte le sovrapposizioni religiose e poi eludiamo l'essenziale della fede, come possiamo pretendere di lasciare una traccia nei nostri ragazzi? La stessa cosa vale anche per quei preti che, allo stesso modo dei genitori, si lamentano del poco interesse dei giovani per la fede. Se noi stessi, a volte, sembriamo degli atei e delle persone senza cuore, incapaci di rapportarci serenamente con gli altri, o addirittura egoisti e indifferenti alle tante situazioni di disagio che ci ruotano attorno, come possiamo pensare di lanciare loro un messaggio chiaro e inequivocabile di quello che realmente conta nella vita e nell'esperienza di fede? Qui vale quanto Paolo dice nella seconda lettura ai Tessalonicesi: "*La Parola di Dio riecheggia per mezzo vostro!*".

- *L'autostima.* Quella sottile annotazione "*come te stesso*" ci spalanca orizzonti ancora più ampi. Possiamo amare solo se *ci amiamo*. Possiamo accogliere solo se abbiamo accolto con gioia il dono della nostra vita. Possiamo accettare gli altri per quello che sono se ci accettiamo così come siamo. E questo non è un atteggiamento spontaneo; molti faticano ad amarsi, con tutto ciò che di negativo ne consegue, soprattutto nelle relazioni con gli altri. Possiamo anche considerarci non amabili, ma la nostra vita ha un valore sacro, così come è, con le sue fatiche, i suoi limiti, le sue storie, le sue oscurità. Non sono uno psicologo, ma è noto a tutti che l'adolescenza è un periodo di particolari trasformazioni che provocano una instabilità, e talvolta, un malessere profondo. Questa è l'età delicata in cui i ragazzi devono essere maggiormente aiutati ad accettarsi e a volersi

bene nel modo giusto. Occorre stare molto attenti a non svalutarli: apprezzarne le qualità, prenderli sul serio, mostrare interesse per i loro interessi, incoraggiarli nei momenti di crisi, dare loro fiducia, trasmettere sicurezza, insegnare loro ad avere un bel rapporto con se stessi e con il proprio corpo, ecc... è il modo migliore per favorire in essi il senso dell'autostima. Bisogna però stare attenti anche a non... sopravvalutarli, a non far credere loro di essere quello che non sono e che, forse, non potranno mai essere. E' l'errore di molti genitori che stanno facendo dei loro figli, già nel look, dei bimbetto adulti, gravandoli della stressante responsabilità di dover diventare chissà chi.